



Guzzanti fa il verso a papà

Capello scompigliato, barba rossa, tono stentoreo, Corrado Guzzanti in versione Paolo Guzzanti, l'inviato di La Stampa, ieri ad Avanti, il figlio comico che indossa i panni del padre per fare la caricatura del giornalista moderno, cinico e spregiudicato, direttore del giornale *L'Opportunista*. Intervistato il direttore spiega la filosofia giornalistica dell'*Opportunista* il cui motto è: «cavalca la tigre e quando è stanca spara».

Un esempio? I titoli di copertina opportunamente contraddittori e affiancati: «La Lega vola», «Crolla la lega». Altri temi: il mito dei sondaggi, la politica e il sesso. Il servizio sul rinnovamento della tv si affonda con una intervista a Patsy Kensit nuda nella vasca da bagno nell'inserto settimanale *Play Week*. Il controllo delle fonti di informazioni? «Il giornalista non si deve chiedere se la notizia è vera, l'importante è se è bella, se splende, se brilla».



Il Bolshoi e il suo Principe

È molto importante questo «Principe Igor» di Borodin (ritratto) che va in scena al Teatro Carlo Felice di Genova. Prima di tutto perché è realizzato in collaborazione con il teatro Bolshoi di Mosca e poi perché va in scena in una nuova edizione realizzata sulla base di uno studio minuzioso degli archivi musicali di Borodin. Autori di queste ricerche sono il direttore artistico del Bolshoi Lazarev, il regista Pokrovskij e lo scenografo Levental

che firmano anche l'allestimento genovese. Opera amatissima del repertorio russo il principe Igor si ispira all'epica medievale russa tramandata dal poema *Il canto della schiera di Igor*. Questa versione dell'opera si chiude con le famosissime danze polovesiane che vengono qui eseguite nella redazione coreografica da noi sconosciuta di Kasjan Golejzovskij. Nei ruoli principali il baritone Jurij Nechaev, e Irina Udalova.

LA STAMPA SPETTACOLI

Sabato 12 Dicembre 1992 23

Parla l'attore, che con tre film in cantiere raggiunge un record di interpretazioni

10 di questi SORDI

ROMA. Lo vogliono tutti, Alberto Sordi, in questi giorni. Tutti lo chiamano, tutti lo invitano, tutti se lo contendono, tutti lo tirano da una parte e dall'altra. Le forze dell'ordine consegnano una medaglia ricordo alle vedove dei caduti della mafia? È una medaglia la danno pure a Sordi che in effetti, contro la mafia, ha fatto pochissimo. Viene organizzata una rassegna di suoi film in Australia? E Silvia Costa lo vuole trascinare in una dieci giorni di città in città a salutare la comunità italiana: tre a Melbourne, quattro a Perth, due a Sydney. Arbore torna in tv? Perché non chiamare Sordi? Eri-zi festeggia i suoi dieci milioni di spettatori? Meglio farlo con Sordi.

Celebrato da anni come l'italiano più italiano di tutti gli italiani, invece di godersi la fama e gli allori di cui i suoi concittadini lo onorano, progetta ancora altri film da aggiungere alla lunghissima galleria di ritratti con cui ha scritto la storia del nostro Paese. Eppure i suoi sono fama e allori che tagliano classi sociali e generazioni diverse al punto che una vecchietta incontrandolo per strada se ne è uscita nel grido: «Madonna mia, m'hai fatto la grazia e un gruppetto di costellati romani, individuando a New York in mezzo alla folla, s'è messo a gridare: «E' possente Albè, ma qui in America dovevi da capita». Non pago di tutto questo Alberto Sordi, che tanto ha ridetto Assoluto per aver commesso il fatto, storia di un televisore a metà tra Berlusconi e Faravelli, travolto la primavera scorsa da un'ondata di caldo fuori stagione, ma destinato a una nuova uscita con l'appoggio di condizioni meteorologiche più favorevoli. E con «Assoluto» per aver commesso il fatto siamo a centottantasette. 187 tra comparate e partecipazioni, film interi e film a episodi girati, solo interpretati o anche diretti da lui, in cinquant'anni di carriera, dal 42 ad oggi. Poi s'è messo a lavorare intorno ad alcune nuove sceneggiature che, superata la fase d'immobilismo in cui si trova adesso il cinema, dovrebbero finalmente andare in porto. L'anno che viene Sordi promette d'arrivare al centonovesimo film della sua carriera. Uno prima un altro dopo, in pochi mesi ne girerà tre. «Cravatta a farfalla con la regia di Filippo D'Amico, la vicenda del vecchio avvocato che riprende la toga per difendere un ragazzotto accusato d'omicidio ma si ritrova

Il giudice Di Pietro. Dice Sordi: «La corruzione l'ho denunciata ben prima di lui».

alle prese con il nuovo codice penale. «Tragedia all'italiana» con Giuliano Montaldo, il dramma di un professionista arrivato che per aver creduto in buona fede alle finzioni petroliere di Gladio si troverà a dover raccontare a un giudice l'intero arco della sua esistenza di uomo adulato, dal dopoguerra ai nostri giorni. «Madama Butterfly» di Beppe Cino, dove sarà un vecchio direttore d'orchestra che nella casa di riposo dove s'è ritirato si trova ad allestire l'opera di Puccini in ossequio a una grande cantante lirica che potrebbe essere addirittura Sofia Loren se oltre al capitale giapponese si trovano altri soldi, magari liquidi, senza tassi bancari che li divorano. Allora, come sono questi nuovi italiani Anni 60, migliori o peggiori di prima? «A me è sempre piaciuto capovolgere i personaggi: far vedere che quelli che sembravano buoni, buoni non lo erano affatto e viceversa. Il vecchio avvocato che torna a prendere la toga s'è accorto che gli sta lunga perché lui s'è accorto piangendosi su se stesso a furia di parlare solo con il suo cane. È una brava persona che difende uno che gli ha detto un sacco di bugie. Il direttore d'orchestra

mette su la Butterfly è uno che pare finito, ma c'ha invece ancora energia e talento. Il più complicato è 'sto commercialista alle prese con Gladio. Perché? Perché è uno che s'è trasferito a Treviso, è diventato ricco, ha una figlia che sta per sposarsi, e si ritrova inquisito da un giovane magistrato tipo Casson. Inquisito solo in quanto, credendo di difendere la patria, ha accettato di militare dentro Gladio. Ma è stato un massacro? «No. E' uno come tanti, travolto da uno scandalismo che non capisce. Lui credeva di far bene e invece ha sbagliato. E' un personaggio di oggi. Ce ne sono molti oggi che finiscono inquisiti senza sapere perché. «A me pare di sì. Quelli che prendevano le tangenti non pensavano di agire contro la legge. Era il sistema. E loro s'adeguavano al sistema. E' adesso che cominciano a rendersi conto delle loro azioni. Ne è sicuro? «Ma sì, le tangenti l'hanno prese da una furia di parlare solo con il suo cane. E' una brava persona che difende uno che gli ha detto un sacco di bugie. Il direttore d'orchestra



La tangente? Era un'abitudine. L'han chiesta pure a me

versare la mazzetta. Era un'abitudine, la tangente. Del resto la corruzione generalizzata l'avevo già denunciata dieci anni fa, con «Tutti dentro», molto prima di Di Pietro, ma nessuno m'ha seguito su questa strada. Avevo perfino spiegato che il solo modo per fermare un giudice onesto è quello di screditarlo, esattamente ciò che si sta verificando. Però «Tutti dentro» non è piaciuto: forse era prematuro. Strano perché il suo successo è legato proprio alla capacità di cogliere il momento che stiamo vivendo. Certo, la storia d'Italia l'ho raccontata tutta, ma quello per cui ho avuto più successo sono certo espressioni diventate poi di uso comune, certi segni distintivi che hanno fatto grandi i miei personaggi. Non l'affresco, ma il particolare. «Io non scrivo libri di storia, io faccio l'attore e la satira si costruisce mettendo in evidenza i difetti umani, con cura ossessiva per il gesto e la parola. Faccio un esempio. «L'avvicinamento sinistro che si piega sotto la spinta della mano destra mentre grido: «Lavoratori» ne «I vitelloni». La soddisfazione con cui dico: «Ammazza che fuato», contemplando il mio corpo nudo in «Un giorno in preda». La faccia di sfida con cui osservo un piatto di pasta fumante in «Un americano a Roma» e fin lì. Sordi, il suo cinema non è stato solo battute. «No. Quando la cronaca era meno tragica potevo sfotterla. E così ho sfottuto gli scapoli, i mariti, i di-

vorziati, e poi vigili, i medici della mutua, i mafiosi, e poi quelli con la fissa per l'elezione inglese in «Fumo di Londra», i nuovi ricchi che sognavano i fine settimana in «Vacanze intelligenti», la coppia emancipata che ritiene di aver eliminato la gelosia in «Amore mio aiutami». Ma spesso usavo la leggerezza per non picchiare troppo duro. A volte però la leggerezza non c'era. «No. Non c'era. «Una vita difficile». «Detenuto in attesa di giudizio». «Un borghese piccolo piccolo», non erano film concilianti. Anche «Amore mio aiutami» con lei che lo pianta e se ne va, in America non l'hanno voluto distribuire perché mancava il lieto fine». Di droga non ha mai parlato, però. «Un piccolo cenno lo misi in «Io so che tu sai che io so» con la parentesi sulla figlia che si faceva di eroina, ma al festival di Venezia come apparire sullo schermo la ragazza fummo coperti di fischi. La droga è una tragedia troppo grande per stare in una satira. E poi sulla droga ci speculano in tanti, nessuno ha voluto di capire che, senza liberalizzarla, non se ne può fare nulla. Questa è una teoria che hanno i radicali, mica i conservatori. «Ho sempre ragionato con la mia testa, io: non ho partiti, non ho ideologie, non ho ideologie. La droga non mi ha mai interessata. La cocaina girava nei camerini pure quando facevo teatro. M'informai. Serve con le donne? Avevo intorno 42 ballerine, m'avrebbe fatto comodo. Mi risposero che me mi sarei buttato a letto per avere le visioni. Risposi: E che me fruga a me delle visioni? E finì lì. Sordi, qual è il vizio degli italiani che ha attaccato di più? La cattiveria. Perché? «Perché lo scherzo è cattivo. Quando giravo «Piccola patria», un film sullo sfruttamento delle case di riposo, alle vecchie che stavano con gli stovacci le braccia, gli suonavano in testa San Martino Campanaro con un bastone, le menavo. Ma lo facevo a fine di bene: per far vedere che non si fa. E una vecchia contessa me lo disse: Lei usa la crudeltà per farci ridere. Ecco, è esattamente quello che ho fatto per tutta la carriera.

Simonetta Robiony

Dieci «impendibili» puntate antologiche, ma il progetto, per ora, è solo sulla carta
La Bbc riunisce i Beatles?
McCartney annuncia un programma a tre

LONDRA. I tre Beatles superstiti torneranno insieme davanti alle telecamere della vecchia Bbc e potrebbero addirittura decidere di mettersi a fare un po' di musica, dopo più di vent'anni di vite separate. Ad accendere la miccia è stato Paul McCartney, durante una conferenza stampa tenuta a New York per annunciare il suo prossimo tour australiano. Un piccolo accento il suo, ma sufficiente per rimescolare ricordi e atmosfere.

La dove nessuna era riuscito prima, alla fine sembra riuscito proprio la ex Bbc, Auntie Boep come la chiamano gli inglesi. Il programma antologico in dieci puntate sul gruppo più famoso della storia del pop è ancora avvolto dal mistero più impenetrabile. Di certo sembra che ci sia solo il titolo, preso da una ballata beatlesiana: «The long and winding road». Accanto a Paul ci saranno anche il

batterista Ringo Starr ed il chitarrista George Harrison come ospiti fissi del programma. «C'è anche la possibilità che ci si metta a fare un po' di musica tutti e tre insieme», ha dichiarato Macca a New York. Fosse anche solo per scrivere qualche brano insieme, come dicono tenendo di gettare acqua sul fuoco dal suo ufficio di Londra, si tratterebbe di una primizia da collezionisti, dopo decine di falsi annunci e inutili attese di riconciliazioni e riunioni fameliche. I dieci appuntamenti sono già stati definiti «il documento definitivo e imperdibile sul gruppo di Liverpool». Basta che ci dicano quando hanno intenzione di produrlo, perché per ora sembra che si tratti solo di progetti sulla carta. Per qualcosa di più concreto, bisogna attendersi in chiave altro appuntamento in chiave pop targato Bbc, che sarà trasmesso a Santo Stefano. E' un

Paul McCartney è su l'indicazione sul ritorno. Intanto però il bel «Macca» ha presentato a New York un suo disco (uscirà a febbraio) e una tournée australiana.



ritratto degli Anni 60 tramite le fotografie di Linda McCartney, Eastman da ragazza, fotografa di rockstar e amica di idoli musicali. E' tratto dal suo ultimo libro fotografico, fatto di scatti per la maggior parte inediti, dal quale gli idoli e le icone della scena musicale Anni 60 escono rivisitati e rimpiaciuti a misura di buon senso un po' banale.

Nel frattempo, grazie a questo pandemonio nostalgico beatlesiano, il bel Paul ha puntato i riflettori anche sulla sua nuova tournée australiana, un ritorno agli antipodi dopo l'ultimo concerto del 1975, e sul lancio del suo prossimo album «Off the Ground». Non lo avrà mica fatto apposta?

Margina G. Goldsmith

Ieri i funerali a Palermo, disertati dalle autorità e dalla gente di spettacolo
Franco Franchi, ultimo applauso
Le lacrime di Ciccio, la commozione della gente

PALERMO. Oltre mille persone hanno assistito ieri ai funerali di Franco Franchi, morto a Roma mercoledì scorso. Tra applausi e lacrime, il feretro ha attraversato il centro storico di Palermo, dove il popolare comico era nato 64 anni fa, ma ad attenderlo, in chiesa, nessuna autorità e quattro soli attori: Ingrassia, Gianfranco D'Angelo, Ric e Lino Bonfi. Durante la funzione Ciccio Ingrassia si è accostato al microfono e piangendo ha detto: «Va via il tuo corpo, ma dentro di me rimarrà sempre la tua anima». Ingrassia è riuscito soltanto ad aggiungere: «Oggi tu te ne vai prima d'essere sopraffatto dall'emozione».

Molto probabilmente la direzione della Palermo «che conta» va attribuita all'inchiesta per associazione mafiosa nella quale Franco Franchi fu coinvolto da Giovanni Falcone in seguito a gravi dichiarazioni

rese sul suo conto dai pentiti catanesi Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia, altro «pentito» di rilievo, aveva tuttavia smentito che Franco Franchi fosse affiliato alle cosche. E in chiesa la figlia Maria Letizia, al termine del rito, ha parlato del padre come di un uomo premuroso e attento. La giovane ha anche detto che l'attore era rimasto molto ferito dalle calunnie che l'avevano

marciato negli ultimi mesi. «Sono sicura - ha aggiunto - che continuerà a far sorridere anche ora davanti a un coro di angeli». Il corteo, seguito dalla moglie Irene e dai figli Maria Letizia e Massimo e dai molti parenti (Franchi era ottavo di 14 figli) è partito poco prima delle 10.30 dall'abitazione in via Francesco Crispi ed ha sostato davanti alla chiesetta della Madonna del Lume. E' la stessa chiesa davanti alla quale anni dopo, dopo il lutto, il gesuita Angelo La Rosa non ebbe timore a scagliarsi contro i mafiosi, «io vi maledico», urlò il sacerdote, «che ieri ha condecorato la messa funebre con il resto di Casaprofessa padre Carmelo Mangione. Con questo gesto don La Rosa evidentemente ha inteso sottolineare di non ritenere accolta l'accusa di mafiosità rivolta a Franchi».

Antonio Ravida

VIDEOGAME
di Curcio Maltese

«Sistemati i conti con l'Est, il cosiddetto ex campo socialista, Karol Wojtyla bare addosso sull'Occidente opulento e capitalistico».

(Carlo Benedetti, tg3, ieri ore 19,10)